



NON GRIDERÀ NE URLERÀ

Il mio Servo non griderà né urlerà non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà la canna incrinata, né spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. (Isaia 42,2-3)

Entra in scena presentato da Dio stesso. Non ha un nome, né una genealogia, ma solo un titolo, Servo, in ebraico *'ebed*, che non è indizio di inferiorità, ma espressione di una dignità, diremmo noi, quasi di ministro. Egli appare all'improvviso in un capitolo, il 42, del libro di Isaia: siamo in quelle pagine – che vanno dal capitolo 40 al 55 – assegnate dagli studiosi a un autore diverso rispetto al grande profeta dell'VIII secolo a. C. e che è stato denominato convenzionalmente "il Secondo Isaia". Costui era vissuto nel momento arduo ed esaltante del VI secolo a. C., quando il re di Persia, Ciro, spazzato via l'impero babilonese, aveva concesso a Israele di ritornare dall'esilio alla terra dei padri.

La domanda è ora spontanea: chi è questo personaggio che sale alla ribalta in quattro canti incastonati nei capitoli 42; 49; 50 e 53 del rotolo profetico di Isaia? Tante sono le identificazioni tentate, sia individuali (un profeta? Geremia? Mosè? Un maestro di sapienza?), sia collettive (Israele stesso, oppure gli Ebrei fedeli che ora stanno per rimpatriare?). Proprio perché soprattutto nell'ultimo dei quattro canti il volto del Servo è segnato dai tratti della sofferenza e la sua è una missione sacrificale, la tradizione cristiana non ha avuto esitazione nell'intravedere in quella figura i tratti del Messia, naturalmente applicati al Cristo della passione, morte e risurrezione.

Noi ora fissiamo lo sguardo su uno dei primi lineamenti di quel Servo che potremmo riassumere in una parola: la mitezza. Sembra, infatti, di sentire già echeggiare l'appello di Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore. Il mio giogo è, infatti, dolce e il mio carico leggero» (*Matteo 11, 28-30*). Tre sono le immagini che descrivono la mitezza del Servo. Innanzitutto la sua non è la voce potente e inquietante degli antichi profeti: il suo è, in verità, un annunzio di liberazione e di salvezza, non di giudizio e di condanna. Egli non punta l'indice nella piazza contro le ingiustizie, ma con pazienza passa quasi di casa in casa per convincere e convertire.

Ecco, allora, gli altri due simboli suggestivi e trasparenti: la canna incrinata non è da lui gettata via, ma riaggiustata e riutilizzata; lo stoppino che sta sfrigolando e crepitando perché senza olio non viene brutalmente spento, ma di nuovo alimentato perché ritorni a sfavillare. È un atto d'amore nei confronti di ciò che sembra destinato alla rovina. È quell'andare in cerca della pecora perduta, è quell'abbracciare il figlio smarrito e ritornato a casa, è quell'atteggiamento che Gesù costantemente testimonierà con le sue parole e le sue azioni.